

MANUEL RIESCO*

È morto Pinochet?

(settembre-ottobre 2007)

Assolutamente sì. Nel dicembre 2006, per accertarsene, il nipote del generale Prats, predecessore di Pinochet, schiaffeggiò il cadavere dell'ex dittatore (divenuto negli ultimi anni disgustosamente obeso a causa dell'irresistibile passione per il cioccolato e altre leccornie), esposto nella camera ardente. Di sicuro, Prats ha ereditato il comportamento del nonno, ucciso insieme alla moglie nella sua auto fatta esplodere a Buenos Aires per ordine di Pinochet (un vile crimine che la dice lunga sulla perfidia del dittatore). I familiari di Prats ricordano ancora che, quando il nonno Carlos era comandante supremo, i Pinochet

* Manuel Riesco (1947), ingegnere civile, è vicepresidente del CEN-DA (*Centro de Estudios Nacionales de Desarrollo Alternativo*) di Santiago e coordinatore esterno dell'UNRISD (*United Nations Research Institute for Social Development*) di Ginevra; è stato direttore della *Escuela de Ingeniería Comercial* dell'Università ARCIS di Santiago ed è direttore della rivista «Encuentro XXI». Ha scritto numerosi libri, saggi e articoli, in particolare sulle strutture economiche, sociali e previdenziali cilene (*Desarrollo del Capitalismo en Chile Bajo Pinochet*, ICAL, Santiago 1988; *Honour and Eternal Glory to the Jacobins*, in «New Left Review», n. 212, luglio-agosto 1995; *Chile, a Quarter Century On*, in «New Left Review», n. 238, novembre-dicembre 1998; *The "Pay Your Taxes" Debate*, UNRISD, Ginevra 2005; *El Derrumbe de un Mito: Chile Reforma sus Sistemas Privatizados de Educación y Previsión*, CENDA-LOM, Santiago 2007).

Manuel Riesco

gli facevano spesso visita, ostentando un atteggiamento mite e servile. Nondimeno, il giovane nipote ha avuto coraggio a compiere quel gesto estremo, giacché a Santiago Pinochet continua a suscitare il fervore di una schiera di ricchi e rancorosi faccendieri (anche se invecchiati). Sostenuti dai partiti di destra, costoro hanno espresso rumorosamente le loro nostalgie in occasione del funerale e, come al solito, lo hanno fatto sotto la protezione dell'esercito, vergognosamente autorizzato dal governo a rivolgere l'ultimo saluto all'ex comandante supremo. La presidente Michelle Bachelet si era invece rifiutata di rendergli onore come capo di Stato. Era del resto il minimo che potesse fare, dato che il padre (militare di carriera) fu brutalmente assassinato all'epoca di Pinochet per essere rimasto leale al presidente Allende, e lei stessa in seguito fu arrestata e torturata assieme alla madre.

Lo sfarzo militare era a dir poco grottesco, considerato che Pinochet trascorse gli ultimi giorni agli arresti domiciliari con l'accusa di aver commesso crimini contro l'umanità ed era stato processato per appropriazione indebita di fondi pubblici: un evento senza precedenti in Cile. Nella storia abbastanza spartana della pubblica amministrazione di questo piccolo Paese, infatti, nessun altro presidente è stato mai giudicato o condannato per aver commesso reati contro i cittadini o contro lo Stato (anche se un paio di nomi meritavano di essere portati alla sbarra, sia pure per colpe minori). Il rito funebre ebbe luogo all'interno del recinto protetto dell'Accademia militare, in un elegante e appartato quartiere di Santiago: per evitare le dimostrazioni popolari, la salma venne trasportata all'impianto per la cremazione in elicottero. Le ceneri sono state poi portate nella tomba di famiglia vicino al mare.

Nel contempo, davanti al palazzo presidenziale della Moneda, sotto la statua di Salvador Allende, a pochi metri dal luogo in cui il leader socialista fu costretto al suicidio dopo il golpe

È morto Pinochet?

del 1973, una folla di dimostranti festeggiava la morte del dittatore danzando e suonando. Nondimeno, la loro gioia fu alquanto contenuta e la loro allegria un poco forzata, come quella delle celebrazioni popolari che ebbero luogo spontaneamente nelle strade del Cile, e che assomigliavano tanto a quelle dei tifosi di una squadra di calcio che sia riuscita a pareggiare all'ultimo minuto una partita decisiva. Di lì a poco, molti cileni (compreso l'autore di queste note) avrebbero scordato la data precisa dell'evento.

Fremiti sotterranei

Certo, a nessuno sfugge che, nonostante Pinochet alla fine sia effettivamente morto, la sua eredità rimane tuttora viva. Ma, pur con una certa cautela, sosterremo qui che in larga misura essa si sta ormai annebbiando e una nuova fase sembra affacciarsi all'orizzonte. Lo confermano le molte proteste di massa e le lotte operaie che hanno scosso il Paese negli ultimi due anni. In particolare, fra l'agosto e il settembre del 2006 il lungo sciopero dei minatori di Escondida, la più grande miniera di rame del mondo (situata nella zona settentrionale del deserto di Atacama), ha avuto ampia eco sulla stampa internazionale. Il grado di attenzione (soprattutto da parte del «Financial Times»¹) è stato assolutamente inaspettato. Nel contempo, la BHP Billiton, proprietaria della miniera, trasferiva centinaia di milioni di dollari derivati dai canoni di sfruttamento alla City di Londra. Un manipolo di multinazionali, la maggior parte delle quali quotate nella Borsa londinese, controlla oggi oltre il 70% delle esportazioni cilene di rame, mentre il resto della produzione e più della metà delle scorte sono ancora nelle mani della CODELCO (Corporacion Nacional del Cobre de Chile), la gigantesca compagnia di estrazione del rame che Allende naziona-

Manuel Riesco

lizzò nel 1971, insieme a tutte le risorse minerarie che anche la costituzione del 1980, tuttora vigente, dichiara «inalienabili». Tuttavia, la riforma legislativa introdotta da Pinochet, e conservata dai successivi governi democratici, ha consentito ai privati di impossessarsi delle risorse del sottosuolo e di sfruttarle in virtù di contratti di affitto a lungo termine. Gli indirizzi neoliberalistici della politica economica cilena hanno esentato le multinazionali dal pagare anche un solo centesimo in diritti di sfruttamento e la maggior parte di esse non ha neppure pagato altre tasse. Nel 2004 il governo di Ricardo Lagos approvò una legge, inappropriatamente battezzata «Royalty 2», che stabiliva una timida imposta del 5% sugli utili minerari, ma che ebbe come effetto addirittura quello di garantire una diminuzione del 2% per le compagnie che avevano frodato maggiormente il fisco. La BHP Billiton, unica società mineraria ad aver pagato negli anni Novanta le tasse sul reddito, promosse uno sciopero fiscale, affermando di essere vittima di un'ingiustizia. Non aveva torto, considerato che, mentre la BHP Billiton vedeva salire le tasse sugli utili dal 35 al 40%, per le aziende che eludevano il fisco il tasso nominale si era ridotto dal 42 al 40%.² Nel 2006, i trasferimenti di tali società equivalevano al 75% del bilancio totale dello Stato cileno. Durante lo sciopero, i sindacati di Escondida hanno invocato pubblicamente una nuova nazionalizzazione dell'industria del rame. Più recentemente, i minatori assunti dai subappaltatori, che costituiscono all'incirca la metà degli occupati totali, ha condotto a termine con successo un negoziato collettivo.

Nel maggio 2007, gli stessi risultati li hanno conseguiti gli operai assunti in subappalto dell'industria forestale nel sud del Paese. Per la prima volta, tali conflitti hanno infranto la restrittiva legislazione cilena sul lavoro che proibisce di condurre negoziati che coinvolgano un intero comparto industriale, permettendo la contrattazione collettiva solamente nelle singole

È morto Pinochet?

fabbriche. Il punto di svolta nello sciopero del comparto del legname avvenne nel momento in cui la polizia uccise un giovane operaio, che alla guida del suo trattore aveva oltrepassato una transenna. Guadagnava 60.000 pesos al mese (circa 90 euro³), a fronte dei profitti miliardari annunciati dall'industria forestale. Il funerale si trasformò in una vasta manifestazione per le vie di Arauco, mentre su ogni casa sventolava una bandiera nera a mezza asta. Una situazione simile si è ripetuta il mese successivo, quando a Santiago sono entrati in sciopero gli addetti alla raccolta dei rifiuti, riuscendo a ottenere le loro rivendicazioni. È da sottolineare che queste proteste non sono riconosciute dalla legge, e per giunta si trattava dei primi grandi scioperi in settori economici in cui una gran parte della forza lavoro è atomizzata in centinaia di aziende subappaltatrici, che assoldano gli operai per lavori mal pagati e precari, con pochissimi diritti e contratti a breve scadenza: una condizione comune alla maggior parte dei settori produttivi del Cile di oggi.

Nel frattempo, a Santiago, la capitale dove vivono oltre cinque milioni di cileni (un terzo dell'intera popolazione del Paese), sono insorti i lavoratori cittadini per protestare contro la riforma dei trasporti pubblici che ha portato confusione in una città già di per sé caotica. Dal febbraio 2007, infatti, grosse imprese appaltatrici hanno sostituito le migliaia di autobus privati che attraversavano la città. Questi ultimi (che fornivano un modesto servizio, congestionando le strade e contaminando l'aria) erano loro stessi il prodotto delle prime privatizzazioni di Pinochet delle aziende statali, che erano state create nel precedente periodo di sviluppo e avevano garantito un servizio abbastanza decente. Gli utenti erano infuriati per l'incompetenza dei nuovi appaltatori e per l'inefficienza del nuovo sistema di trasporti pubblici, noto con il nome di Transantiago: un sistema sottofinanziato e mal progettato, che ancora oggi, dopo diversi mesi, non riesce a funzionare a dovere. Di recente, una

Manuel Riesco

mattina, il servizio della metropolitana è rimasto interrotto per oltre mezz'ora a causa della foratura di un pneumatico, causata secondo la stampa dall'esorbitante numero di passeggeri. Una folla irritata si è concentrata fuori dalla stazione e ha bloccato l'Alameda⁴, combattendo per ore contro la polizia. L'aspetto più rilevante di tale episodio è che per lo più ne sono stati protagonisti dipendenti salariati in procinto di andare al lavoro: una protesta ben diversa da quelle dei poveri disoccupati, che insorgono nelle loro *poblaciones*⁵, come hanno fatto spesso nel corso degli anni.

La rivolta delle scuole

L'anno precedente, nel marzo 2006, un milione di studenti delle superiori aveva occupato le scuole, scendendo in piazza con il caloroso sostegno degli insegnanti, dei genitori e della stragrande maggioranza del Paese. Alcuni di loro (affettuosamente soprannominati *pingüinos* per via dell'uniforme bianca e blu scuro che, quando si accalcano fuori dalla scuola, li fa assomigliare davvero ai grossi uccelli dell'Antartico) scendono in piazza ogni anno poco dopo l'inizio delle lezioni, che nell'emisfero meridionale incominciano in marzo. Ma questa volta, in appena una settimana, la protesta si è estesa da una manciata di scuole a tutto il sistema scolastico. Cosa ancora più importante, i *pingüinos* non chiedevano soltanto l'accesso gratuito agli autobus e cose simili, bensì l'abolizione della LOCE (Ley Orgánica Constitucional de Enseñanza), la legge sul sistema educativo nazionale.

Promulgata da Pinochet nel suo ultimo giorno in carica nel 1990, la LOCE è la struttura giuridica di base che ha facilitato la progressiva privatizzazione del sistema scolastico. Nessun governo democratico ha osato finora metterla in di-

È morto Pinochet?

scussione: il progetto di riforma della Bachelet si limita ad affermare la necessità di più asili, come se tutto il resto funzionasse perfettamente (cosa ben lontana dal vero). Lo smantellamento del sistema pubblico, drasticamente promosso dalla dittatura e proseguito con passo più lento per mezzo della LOCE, ha fatto sì che dal 1974 il numero degli studenti delle scuole primarie e secondarie si sia ridotto di 700.000 unità, pari a quasi un quarto del totale degli studenti di quel periodo. Gli alunni che hanno abbandonato il sistema pubblico sono migrati nelle scuole private, sorte come funghi grazie all'allettamento dei sussidi statali. Gli sforzi compiuti a partire dal 1990 dai governi democratici per ripristinare la spesa pubblica destinata all'istruzione (che la dittatura aveva dimezzato) non sono riusciti a invertire tale processo: il sistema pubblico continua a perdere ogni anno decine di migliaia di alunni. Oggi, la metà degli studenti cileni (a fronte del 19% dei Paesi dell'OCSE) frequenta scuole e università private, e le famiglie sborsano il 50% delle tasse scolastiche complessive (contro l'8% dei Paesi dell'OCSE). Di qui, la modesta qualità didattica, la segmentazione sociale e l'ingiustizia del sistema privatizzato che sono all'origine delle proteste degli studenti e dell'attuale revisione del sistema.

A un sondaggio che domandava quale potesse essere la soluzione, oltre il 70% dei cileni intervistati ha risposto che le scuole dovrebbero tornare nelle mani del ministero dell'Istruzione. Molti ricordano che alla fine degli anni Sessanta lo Stato aveva dato vita a un dignitoso sistema pubblico, che copriva in modo abbastanza soddisfacente tutti i livelli dell'istruzione. La maggior parte dei cileni mandava i figli nelle scuole statali senza costi per le famiglie. Le politiche neoliberiste hanno avuto come effetto quello di ridurre il numero complessivo degli studenti in rapporto alla popolazione tanto negli istituti statali quanto in quelli privati: dal 30% del 1974, infatti, la percentua-

Manuel Riesco

le è scesa al 25% del 1990, risalendo oggi ad appena il 27%. Se il calo del tasso di natalità garantisce la piena frequenza dei primi due livelli di istruzione, la stessa cosa non può dirsi per il terzo livello (quello universitario), dove rispetto alla fascia d'età il numero degli studenti, sia pure in crescita, è sceso al 32%: una percentuale che è la metà di quella della vicina Argentina e dell'Uruguay, per tacere dei Paesi sviluppati (la frequenza record la raggiunge la Corea del Sud con il 98%). Anche in Cile, tuttavia, la percentuale risulta più alta per le fasce sociali privilegiate (un quinto della popolazione): il 70% dei giovani delle famiglie ricche, infatti, frequenta l'università, in particolare nei nuovi atenei privati.

La recente riforma della scuola ha sostituito la LOCE con una legge quadro che, oltre a riconoscere ai cittadini il diritto a un'istruzione di buona qualità, restituisce almeno in parte allo Stato la facoltà di dirigere il sistema educativo. Inoltre, è stato annunciato un piano di finanziamenti che nel 2008 dovrebbe portare la spesa per l'istruzione al 4% del PIL rispetto al 3,5% del 2007 (era il 7% agli inizi degli anni Settanta). Tuttavia, questo incremento andrà in massima parte a integrare i fondi per il sistema dei buoni ispirato alla LOCE; aumenterà infatti maggiormente il valore dei buoni destinati agli studenti più poveri (per lo più delle scuole statali). Un'altra quota, pari a 90 milioni di euro, è stata stanziata per migliorare le scuole statali e sarà suddivisa in base al bilancio. Va precisato che la LOCE proibiva allo Stato di finanziare le scuole pubbliche se non con i buoni; ogni altra sovvenzione veniva considerata una forma di competizione sleale nei confronti degli istituti privati, che avevano diritto ai medesimi buoni nonostante, naturalmente, non si applicasse loro il divieto di finanziamento. Ma non sono stati ancora definiti i dettagli della parziale ricostruzione del sistema scolastico nazionale pubblico, che si è andato costruendo nell'arco di un secolo e che Pinochet ha

È morto Pinochet?

smantellato affidando le scuole ai comuni, ancora oggi per lo più privi sia delle competenze necessarie sia dei fondi per gestirle in maniera adeguata.

Anche il famigerato sistema pensionistico privato, un'altra eredità della dittatura, si sta disfacendo. La prova è che l'Administradoras de Fondos de Pensiones (AFP) lascia scoperti circa i due terzi della forza lavoro, mentre al restante terzo riserva solo pensioni modeste e incerte. Nondimeno, quasi tutti i lavoratori, ammesso che abbiano un lavoro regolare, devono versare all'AFP un contributo pari a quasi il 13% dello stipendio.⁶ Dal 1982, di ogni tre pesos devoluti al sistema pensionistico, gli amministratori privati e le compagnie di assicurazioni ad essi collegate ne trattengono uno per sé. Le principali voci di bilancio sono state investite in una manciata di grandi conglomerati aziendali: dodici gruppi, fra cui i proprietari dell'AFP e le compagnie di assicurazioni, detengono attualmente la metà dei fondi investiti in Cile. Ciò significa che la privatizzazione del sistema pensionistico ha trasferito una percentuale pari a metà dell'attuale PIL dalle tasche dei lavoratori salariati a quelle più capienti dei grandi datori di lavoro.

Il governo Bachelet sta cercando di riorganizzare il sistema. Le riforme in corso presuppongono che lo Stato debba assumersi la responsabilità della maggioranza dei pensionati futuri e assicurare una pensione, sia pure di base, generalizzata e non contributiva. La cifra è stata fissata in 75.000 pesos, pari a circa due terzi del salario minimo. Avranno diritto alla pensione di base, almeno fino a raggiungere il minimo, tutti coloro che ricevono dall'AFP meno di 200.000 pesos. Tuttavia, le cose rimarranno esattamente come prima per le pensioni superiori ai 200.000 pesos: un terzo dei lavoratori dovrà contribuire all'AFP e riceverà una pensione ridotta della metà rispetto a quella che gli sarebbe stata corrisposta con il vecchio sistema. Per le donne, gli svantaggi saranno anche peggiori.

Manuel Riesco

È chiaro che, prima o poi, bisognerà affrontare questa intollerabile situazione. In base ai sondaggi, la stragrande maggioranza dei lavoratori cileni attivi ritornerebbe, se ne avesse l'opportunità, al precedente sistema pensionistico pubblico, che rappresenta ancora la fonte pensionistica dei tre quarti dei pensionati cileni. Situazioni analoghe hanno indotto l'Argentina e il Perù, che negli anni Novanta avevano parzialmente copiato il modello AFP, a permettere ai dipendenti di ritornare ai vecchi sistemi, che per lo più in quei Paesi sono stati tenuti in vita. Decine di migliaia di argentini si sono messi in coda nel maggio 2007 per cambiare il proprio piano pensionistico il primo giorno in cui ciò è stato possibile: il primo in fila era l'allora presidente Nestor Kirchner.

Infine, la Bachelet ha ascoltato l'appello degli economisti di tutto l'arco costituzionale a rivedere il regime fiscale cileno che conserva un «avanzo fiscale strutturale» dell'1% del PIL. Di recente, il capo dello Stato ha annunciato per l'anno fiscale 2008 una riduzione dell'avanzo allo 0,5%. Questa regola era stata tradotta in legge dal governo Lagos, nonostante l'economista Rudi Dornbusch (ex insegnante dell'ex ministro alle finanze Nicolás Eyzaguirre, «ideatore» della norma) l'avesse definita «stupida». Da quando nel 2004 il prezzo del rame è balzato alle stelle, raggiungendo il 10% del PIL nel 2006, l'avanzo fiscale del Cile (al contrario della cosiddetta media «strutturale» a lungo termine) risulta assolutamente grottesco. Inoltre, secondo alcuni commentatori, l'austerità fiscale di Eyzaguirre negli anni della recessione, dal 1998 al 2003, avrebbe aggravato e prolungato il crollo dei prezzi.

Cambiare modello

L'appello a cambiare *el modelo* (il «modello neoliberista») proviene oggi dai più svariati fronti politici. Voci critiche sempre

È morto Pinochet?

più esplicite si levano in tutto lo spettro della coalizione di governo, la Concertación de Partidos por la Democracia: non solo fra i socialisti ma persino fra i democratici cristiani. Di recente, l'ex leader del Partido Demócrata Cristiano ha presentato i risultati di un sondaggio commissionato dal suo partito, secondo il quale l'82% dei cileni chiede un «cambiamento di modello». Anche l'ex presidente democratico cristiano Frei Ruiz-Tagle, che negli anni Novanta aveva privatizzato i servizi pubblici, ha sostenuto che per risolvere la catastrofe di Transantiago è necessario che i trasporti pubblici tornino a essere di proprietà dello Stato. Principale sostenitore di questo mutamento di tendenza è l'economista Ricardo Ffrench-Davis, altro democratico cristiano e decano della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (ECLAC). Né voci simili mancano di farsi sentire anche a destra.

Attualmente, il Partito comunista e il Partito umanista, che hanno sempre criticato *el modelo*, raccolgono insieme ai gruppi minori circa il 10% dei consensi elettorali. Ma sono marginalizzati dal sistema elettorale «binominale» di Pinochet, che finanzia generosamente la rappresentazione parlamentare della coalizione di destra Alianza por Chile, principale rivale di Concertación. In base alla costituzione del 1980, ogni distretto elettorale manda alla Camera dei Deputati due candidati, e lo stesso criterio vale per il Senato. Ciascuna coalizione presenta una lista di due candidati per distretto. Per ottenere entrambi i seggi, tuttavia, la coalizione vincente (di solito Concertación) deve ottenere oltre i due terzi dei voti. Se non vi riesce, l'altro seggio viene assegnato al secondo classificato. In pratica, Concertación ottiene più del 50% dei consensi in quasi tutti i distretti elettorali ed elegge ovunque un rappresentante. Ma raramente riesce a raddoppiare i voti della destra, che nella maggior parte dei distretti e nella media nazionale ottiene di solito poco più di un terzo dei voti.

Manuel Riesco

Il malfunzionamento del sistema elettorale è ulteriormente aggravato dal fatto che i distretti, soprattutto per quel che riguarda il Senato, sono ripartiti in modo tale da sovrastimare le regioni nelle quali la destra consegue maggiori voti, come in certe remote e spopolate aree rurali, a cui pure è assegnata in Senato una rappresentanza pari alla metà di quella di Santiago. In tal modo, con solo un terzo dei voti, la destra si assicura quasi la metà dei seggi in entrambi i rami del parlamento. Al contrario, ne sono esclusi i partiti alla sinistra di Concertación dato che, pur arrivando in alcuni distretti al 20%, non riescono a raggiungere la percentuale necessaria per eleggere un rappresentante.

A livello di base, tuttavia, i partiti di sinistra sono alla testa di un movimento sociale che ha incontrato ampio consenso. Coloro che sono favorevoli al «cambiamento di modello» si sono riuniti in un «Parlamento sociale», convocato dalla Central Unitaria de Trabajadores, dalle federazioni nazionali degli studenti e dalle principali organizzazioni sociali. Tutti i partiti politici, ad eccezione di quelli di destra, sono formalmente rappresentati nel Parlamento sociale, compresi i partner della coalizione di governo che, per la prima volta dagli anni Ottanta, sono stati d'accordo a collaborare con i comunisti. Il programma del Parlamento sociale reclama la riforma dell'istruzione, delle pensioni, della legislazione del lavoro e del sistema elettorale. Un importante punto di questa piattaforma è anche l'aumento delle tasse sui diritti di sfruttamento del rame e di altre risorse naturali.

Il governo e in particolare la Bachelet si identificano nel *modelo* meno dei predecessori. Alcuni pur limitati cambiamenti di politica sociale sono già in corso (specialmente per quel che riguarda le pensioni e l'istruzione). Finora, tuttavia, i progetti di riforma che il governo ha presentato in Parlamento lasciano invariate le fondamenta del modello neoliberista. Come

È morto Pinochet?

è possibile (ci si potrebbe domandare) che, nonostante l'ampiezza della coalizione favorevole al cambiamento, *el modelo* continua a improntare la politica pubblica cilena ben oltre la sfera strettamente economica? La risposta a tale domanda risiede in gran parte negli accordi stipulati nel periodo di transizione che nel 1989 ha fatto seguito alla fine della dittatura.

Oltre il «possibile»?

La dittatura di Pinochet si concluse nel 1989, al termine di una lunga lotta proseguita negli anni Ottanta sull'onda della profonda crisi economica. Milioni di cittadini furono protagonisti di un'*intifada* cilena, chiamata *protestas nacionales*, affiancata da una complessa guerriglia urbana guidata dai comunisti, da cui il dittatore si salvò per miracolo nel 1986. Furono proteste macchiate talvolta di sangue, come avvenne quando le forze armate di Santiago uccisero in una sola notte sessanta dimostranti. In quel clima, Pinochet fu costretto – sotto la decisa pressione degli Stati Uniti e specialmente del Comando Sud delle forze militari USA – a negoziare con i settori moderati del movimento democratico la propria fuoriuscita. Dopo essere riuscite con un plebiscito nel 1988 a spodestare il dittatore, le forze democratiche di Concertación hanno eletto quattro consecutivi governi di coalizione: due guidati dal presidente del Partido Demócrata Cristiano (Patricio Aylwin nel 1990-94 ed Eduardo Frei nel 1994-2000) e due dal presidente del Partido Socialista (Ricardo Lagos nel 2000-2006 e, dal 2006, Michelle Bachelet).

L'accordo stipulato dai partiti di centro con Pinochet ha avuto l'effetto di isolare i comunisti e le altre forze radicali, garantendo all'ex dittatore un altro decennio in carica come comandante in capo delle forze armate. La costituzione da lui fir-

Manuel Riesco

mata nel 1980 è rimasta in vigore, sia pure con molte modifiche. Ma, nonostante le personalità e i partiti più legati al vecchio modello «evoluzionista» siano riusciti a occupare molte delle posizioni statali di primo piano e a ottenere la maggioranza dei seggi parlamentari, il ruolo guida nella società è stato assunto da una giovane e aggressiva borghesia cilena, che ha acquisito il controllo delle banche e delle aziende, mentre si sono estremamente ridotti i profitti delle industrie di Stato. Tale ceto sociale, inoltre, esercita una forte influenza sulla maggior parte dei media e, attraverso i partiti di destra dell'Unión Demócrata Independiente e della Renovación Nacional, fa uso delle prerogative costituzionali ereditate dal regime di Pinochet per controllare quasi la metà del Parlamento, imponendo il diritto di veto sulle maggiori questioni dello Stato. Gli esponenti di tale lobby (alcuni dei quali sono ex ministri o alti funzionari dei governi democratici) si spostano a seconda del vento e svolgono lavori di consulenza per conto dei dipartimenti parlamentari e governativi, oltre che per il palazzo presidenziale. Per di più, l'ideologia neoliberista continua a dettare le priorità nell'ambito universitario, tra i quadri di governo e nelle politiche pubbliche, specialmente per quel che riguarda la politica economica e sociale, nonché sulle questioni relative alla gestione dello Stato e agli interventi di modernizzazione.

Un Paese bloccato nella transizione

Questo stato di cose si è protratto per tutta la «fase di transizione» seguita alla dittatura. Anche se a malincuore, il patto di transizione fu ampiamente appoggiato dalla popolazione cilena, e specialmente dai ceti medi salariati in espansione che, dopo decenni di prostrazione economica e di esclusione politica, hanno tenuto un basso profilo, dimostrandosi particolarmente

È morto Pinochet?

cauti nelle loro rivendicazioni. Tale situazione, come noto, ha indotto Patricio Aylwin (primo presidente dopo la fine della dittatura) ad affermare negli anni Novanta che in Cile si può ottenere qualcosa solo «nella misura del possibile», e ciò vale anche per la verità e per la giustizia.

La crescita economica ha giocato un ruolo importante anche nella prolungata fase di transizione. In particolare, l'economia è cresciuta a un ritmo vertiginoso durante i primi tre governi, dal 1989 fino al 1997, per entrare poi in una fase di recessione proseguita fino al 2003. La formidabile crescita economica degli anni Novanta ha fatto sì che tutto, in questo straordinario periodo, si moltiplicasse per due, per tre o persino per quattro.⁷ Tra il 1989 e il 2000, la spesa pubblica totale è aumentata più rapidamente del PIL, mentre ha avuto un incremento più lento nel periodo successivo, dal 2000 al 2005, durante il governo Lagos. Lo stesso può dirsi per le spese di intervento sociale. Pertanto, malgrado in tale arco di tempo il bilancio cileno sia quasi triplicato (l'incremento è di 2,8 volte), esso continua a essere soltanto un quinto circa del PIL, molto al di sotto degli standard latino-americani. In compenso, la spesa pubblica per la salute è più che triplicata (3,4 volte dal 1990 al 2005) e quella per l'istruzione più che quadruplicata (4,4 volte). Nel corso della presidenza Bachelet, la spesa pubblica è cresciuta di quasi il 10% all'anno, ancora una volta più del PIL, soprattutto per le spese sociali.

Notevoli sono stati gli interventi per la costruzione di nuove infrastrutture: le strade asfaltate, i bacini artificiali, le ferrovie, le linee metropolitane e le autostrade in questo periodo sono raddoppiate o almeno sono state completamente ammodernate. I cantieri aperti a Santiago sono un indice dell'impressionante sviluppo economico del Paese. Un numero incalcolabile di gru veglia sulla costruzione dei grattacieli, mentre le tangenziali urbane si estendono al punto che i vecchi *santiaguinos* si

Manuel Riesco

smarriscono fra le nuove vie di una città che non riconoscono più. L'esperienza è forse simile a quella che i grandi centri urbani europei hanno vissuto nella seconda metà dell'Ottocento e quelli degli Stati Uniti nel Novecento. Probabilmente, i turisti che visiteranno Santiago alla fine del XXI secolo si domanderanno com'è possibile che quasi tutti gli edifici sembrino risalire a questo periodo. Lo spettacolo ricorda da vicino quello delle città emergenti dell'Est asiatico, anche se con i suoi sei milioni di abitanti la capitale cilena appare molto piccola rispetto agli standard dell'Estremo Oriente. Insomma, nel periodo di transizione il volto del Cile è cambiato in modo significativo (e in meglio). In una terra nota per i suoi poeti e che oggi conosce una rinnovata esuberanza artistica, non dovrebbe sorprendere se qualche aspirante Baudelaire cileno racconti la vita nei nuovi boulevard che percorrono Santiago.⁸

Nello stesso lasso di tempo, la popolazione è aumentata solo del 22%, passando dai 13 milioni del 1990 ai 16 milioni del 2005, il che significa che i beni disponibili sono cresciuti più dei cileni. La povertà, in effetti, si è ridotta; alla fine degli anni Ottanta colpiva il 50% della popolazione, nel 2003 il 20%, mentre il numero degli indigenti è sceso a circa il 6%. Anche gli indicatori sociali nel campo della sanità e dell'istruzione, nonché l'Indice di Sviluppo Umano (HDI) calcolato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), sono migliorati in modo considerevole. Nondimeno, sono stati soprattutto i segmenti benestanti della popolazione a trarre vantaggio dalla crescita economica. I salari reali, ad esempio, sono aumentati in media solo del 53% tra il 1990 e il 2004, meno della metà rispetto all'aumento del PIL. La quota dei salari sul PIL è attualmente al di sotto del 40%, meno di quanto era alla fine della dittatura (prima del colpo di Stato del 1973, la quota era di oltre il 60%). Il livello dei salari reali alla fine della dittatura era tanto basso (all'incirca il 25% rispetto ai livelli pre-

È morto Pinochet?

cedenti il 1973) che soltanto nel dicembre 1999 il potere d'acquisto medio dei lavoratori cileni è tornato a essere quello dell'epoca precedente al golpe. Ma, alla fine della dittatura, gli insegnanti e gli altri dipendenti pubblici, nonostante aumenti salariali all'incirca della stessa entità dell'aumento del PIL, ricevevano stipendi così bassi che sono ancora lungi dal recuperare il precedente potere d'acquisto. In particolare, il salario corrisposto agli insegnanti nel 1990 equivaleva ai due terzi di quanto prendevano all'inizio degli anni Settanta ed ancora oggi è di circa l'80%.

Le disuguaglianze della distribuzione del reddito si sono decisamente aggravate in questo periodo. Se consideriamo anche la spesa sociale pubblica e le pensioni non contributive, dobbiamo riconoscere che il bilancio del 2003 è altrettanto insoddisfacente di quello del 1990. Ma, se calcoliamo anche le pensioni contributive, le pensioni militari e i trasferimenti al sistema AFP, la spesa pubblica risulta generalmente in regresso. È anche vero, tuttavia, che nel 1990 abbiamo avuto una timida riforma fiscale e, all'inizio, un significativo incremento dei livelli di spesa sociale pubblica a sostegno dei settori più poveri della popolazione. Inoltre, nel contesto di un più lento ma più stabile rialzo generale, si è assistito a un significativo incremento degli stipendi dei dipendenti pubblici, che durante la dittatura si erano più severamente indeboliti rispetto alla media nazionale. Anche le affiliazioni sindacali e gli episodi di contrattazione collettiva sono improvvisamente aumentati per alcuni anni, finendo tuttavia con il ricadere poi a livelli molto bassi: oggi, la sindacalizzazione degli occupati è appena l'11%. Tutto ciò ha portato per un breve periodo a un miglioramento della distribuzione del reddito; ma un ben più vertiginoso incremento dei profitti aziendali nel boom degli anni Novanta e poi, di nuovo, dopo il 2004, lo ha velocemente superato, mentre dal 1993 la distribuzione del reddito continua a deteriorarsi, tanto più ra-

Manuel Riesco

pidamente se non si prendono in considerazione i trasferimenti pubblici.

Certo, dalla fine della dittatura molte cose sono cambiate in Cile. Ma i cambiamenti più significativi hanno riguardato prevalentemente la sfera politica e quella militare: la destituzione di Pinochet e gli accordi «di transizione» ne sono gli esempi più eclatanti. Più importante, tuttavia, malgrado se ne parli di meno, è stata la subordinazione delle autorità militari a quelle civili, avviata nel momento in cui, nel 1997, Pinochet ha lasciato il posto di comandante supremo dell'esercito, e oggi proseguita in modo considerevole. Per esempio, durante i funerali dell'ex dittatore, il nipote (allora ufficiale inferiore) infranse il protocollo pronunciando un'intensa arringa e un comandante dell'esercito nel Sud fu protagonista di un episodio analogo: l'Alto Comando militare ha immediatamente degradato ed espulso entrambi.

Crimini e punizioni

Questi sviluppi hanno avuto luogo soprattutto dopo l'ottobre 1998, quando Pinochet fu arrestato a Londra e posto agli arresti domiciliari (ai quali rimase per tre anni) con l'accusa di crimini contro l'umanità, per effetto del mandato del giudice spagnolo Baltasar Garzón. Più di recente, una Commissione del Senato degli Stati Uniti, indagando sul riciclaggio di denaro in applicazione delle disposizioni del Patriot Act,⁹ ha scoperto che l'ex dittatore teneva decine di milioni di dollari in dozzine di conti segreti, aperti in gran parte presso la Riggs Bank di Washington. Questi due eventi hanno dato origine in Cile a una serie di azioni giudiziarie mediante le quali il movimento dei diritti umani è riuscito a far progredire le indagini sia sui crimini commessi dal regime di Pinochet sia su furti personali dell'ex

È morto Pinochet?

dittatore. Dopo il 1998 Pinochet ha perso tutte le battaglie giudiziarie, riuscendo in alcuni casi a essere prosciolto solo fingendo uno stato di demenza e altre malattie. Le dozzine di processi aperti contro di lui lo hanno seguito nella tomba. Meno fortunati sono stati molti dei suoi generali e dei suoi seguaci. Centinaia di loro sono stati processati e condannati, e dozzine sono ora in prigione: prigionieri speciali e relativamente confortevoli, dove tuttavia trascorreranno il resto della vita in compagnia gli uni degli altri, che è già di per sé una punizione. Tra di essi vi sono i capi della DINA, la temuta e un tempo onnipotente polizia segreta, diretta dal generale Manuel Contreras in persona. Alcuni dei suoi dirigenti, nel 2006, sono stati scortati in prigione sotto una pioggia di insulti, sputi, uova marce e pomodori lanciati dai familiari delle vittime.

L'oscura storia della repressione è stata quasi completamente ricostruita, riportando in superficie nuovi orrori. Non più tardi del dicembre 2007, il giudice che stava indagando sulla morte di alcuni dirigenti del Partito comunista ha scoperto l'esistenza, fino ad allora ignota, di un'unità segreta congiunta degli organi repressivi, che faceva capo direttamente a Pinochet e che operava da una casa situata in un confortevole quartiere residenziale. I membri di tale unità sono responsabili di numerose torture e assassini, ed erano soliti eliminare i corpi delle vittime (a volte ancora vivi) gettandoli in mare dall'elicottero personale di Pinochet. Per ironia della sorte, i principali cambiamenti in Cile sono stati innescati da avvenimenti inaspettati registratisi a Londra e a Washington, due capitali che nel 1973 avevano svolto un ruolo di primaria importanza nell'avvento al potere di Pinochet. Ma, per quanto importanti siano tali avvenimenti, è il progresso dei diritti umani in Cile che ha fatto la differenza. Questa è stata la strada maestra sulla quale la democratizzazione del Paese si è lentamente incamminata.

Manuel Riesco

D'altro canto, il sistema politico della transizione non ha saputo rompere con il patto fondativo che aveva assicurato l'impunità a Pinochet e ai suoi complici. Soltanto con la presidenza Bachelet le cose hanno incominciato infine a cambiare. Nel marzo 2000, Pinochet ha ottenuto la revoca degli arresti domiciliari, in cui era tenuto a Londra, soprattutto grazie alle pressioni del governo cileno e, in parte, all'aiuto del ministro degli Esteri britannico Jack Straw. In patria, quasi tutte le forze istituzionali si sono opposte alla continuazione dei procedimenti giudiziari contro di lui. Presso il palazzo della Moneda si tenne un incontro con l'esplicito intento di porre fine a tali procedimenti, a cui parteciparono il presidente Lagos, i presidenti di entrambi i rami del Parlamento e i capi di tutti i partiti con una rappresentanza parlamentare, oltre che i comandanti delle forze armate. Alla riunione erano presenti anche cardinali, arcivescovi e altri capi religiosi, e (cosa ancora più significativa) i presidenti della Corte Suprema e della Corte di Appello di Santiago, dove peraltro la settimana successiva si sarebbe dovuto dibattere il caso di Pinochet. Il segretario generale dell'ONU Kofi Annan e persino il papa inviarono un sentito messaggio. Tuttavia, in Corte d'Appello Pinochet perse per quattordici a cinque, e poche settimane dopo andò incontro a una sconfitta anche peggiore: la Corte Suprema, infatti, votò la revoca dell'immunità parlamentare a cui aveva diritto in qualità di ex capo di Stato, dando così via libera ai procedimenti a carico suo e dei suoi complici. Tutto questo accadde durante la lunga estate del 2001.

Come ha fatto un modesto gruppo di persone – madri, mogli e figli delle vittime di Pinochet – a conseguire tali progressi? Com'è possibile che uno sparuto manipolo di difensori dei diritti umani (certo brillanti ed energici, ma estremamente dispersi) sia riuscito a fronteggiare e sconfiggere i più rinomati penalisti del Paese difensori di Pinochet, per giunta in tribunali che non

È morto Pinochet?

nascondevano la loro accondiscendenza nei suoi confronti? Come gli avvenimenti di Londra e di Washington, anche questa fu una conseguenza diretta della repulsione di massa che Pinochet e i suoi crimini avevano suscitato. In Cile, chiunque abbia avuto occasione di passeggiare in compagnia dei più noti esponenti del movimento dei diritti umani può testimoniare con quale rispetto costoro siano accolti dappertutto dalla gente comune che, nell'anonimato della strada, può dare libero sfogo ai propri sentimenti. Tra i giovani alla guida di un SUV nei quartieri più *trendy* di Santiago o fra i contadini che con i loro sacchi e i polli vivi in mano affollano gli autobus scoppiettanti sulle isolate stradine di campagna del sud del Paese, c'è sempre qualcuno che riconosce i difensori dei diritti umani e li indica a tutti gli altri salutandoli in modo caloroso. Il conservatore Juan Guzmán, primo giudice a condannare Pinochet, non poteva neppure entrare in un ristorante senza che gli avventori gli facessero una *standing ovation*. La commovente scena conferma che la memoria storica non sbiadisce facilmente, neppure quando la popolazione si dimostra per altri aspetti entusiasta della modernizzazione, dei centri commerciali e delle carte di credito.

Una terra piena di voci

Nel Cile di oggi sono presenti due delle condizioni classiche necessarie a un profondo cambiamento politico. Da una parte, esiste una schiacciante maggioranza convinta che occorra «cambiare modello» e con idee ben chiare su cosa debba sostituirlo. In sostanza, quello che si chiede è di porre fine all'estremismo del mercato neoliberista e di riattivare un più profondo impegno dello Stato democratico in tutti gli aspetti della vita economico-sociale. Dall'altra parte, i ceti elevati non sono più in grado di dirigere il Paese con i metodi del decennio passato. Tanto la

Manuel Riesco

coalizione di governo quanto l'opposizione conservatrice attraversano una fase di incertezza, caratterizzata dalle divisioni interne prodotte soprattutto dalle questioni sopra descritte. La stessa Bachelet deve fare i conti con questa situazione. La presidente ha provato a recidere i ponti con la classe di governo che ha gestito gli affari politici dal 1990, compiendo all'inizio un grosso passo avanti: aveva dichiarato infatti che nella scelta dei collaboratori si sarebbe attenuta a un principio di parità fra uomini e donne (il che richiedeva una larga sostituzione del personale più anziano, quasi completamente maschile) e che avrebbe evitato di ripercorrere le «rotte consolidate» (per esempio, non avrebbe nominato alti funzionari che avevano già ricoperto le stesse posizioni di governo). Ma, negli ultimi mesi, l'indebolimento della sua presidenza, specialmente dopo che Transantiago è diventata una «parolaccia» (come lei stessa ha riconosciuto), l'ha costretta a fare un passo indietro e a reintegrare le forze neoliberaliste nel governo. Tuttavia, non è improbabile che, se la situazione politica dovesse cambiare nei prossimi mesi, la presidenza tornerà a inclinare verso sinistra.

Perché ciò accada, è necessario che si presenti la terza condizione classica per il cambiamento, che di regola affiora in maniera abbastanza inaspettata: i governati, oltre a essere convinti dell'opportunità del cambiamento, devono essere anche tanto stanchi della situazione corrente da scendere a milioni nelle strade e reclamare un cambio di rotta. Ciò sarà possibile quando il senso diffuso di esasperazione si concretizzerà in una mobilitazione di vaste forze sociali, a cominciare dalla folta classe emergente dei salariati urbani. I cileni conoscono bene tali situazioni, giacché molti di loro hanno vissuto almeno due grosse crisi nazionali: prima, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta con Allende, e poi negli anni Ottanta con Pinochet. I cileni sanno che non si ottiene molto se non sono in atto queste tre condizioni. D'altra parte, essi hanno imparato che, quando

È morto Pinochet?

tali condizioni sono presenti, è necessario e anche possibile che la popolazione si unisca in un fronte ampio e vigoroso che pretenda cambiamenti concreti – e poi che si faccia quello che serve, senza esitazioni. Hanno imparato infine che i risultati non sono mai quelli sperati e, anzi, possono essere molto diversi da ciò che si voleva. Nondimeno, un cambiamento ha luogo ugualmente.

Per questo, come scriveva Pablo Neruda, «la nostra terra si è riempita di voci»: voci delle cose emozionanti che possono accadere. È possibile che le condizioni siano tali perché l'epoca di transizione possa seguire Pinochet nella tomba e che il Cile possa darsi finalmente istituzioni pienamente democratiche. È inoltre possibile che i fremiti che percorrono la società cilena non siano soltanto il frutto dell'impaziente richiesta di porre fine all'infinita transizione. Forse, sotto la superficie degli eventi, nel magma delle più profonde forze responsabili dei grandi mutamenti della società, dell'economia e della politica, si agita qualcosa d'altro. Non è impossibile, perciò, un tramonto dello stesso *modelo*: la fase neolibera che, in Cile, sembra destinata a non sopravvivere a lungo al suo criminale progenitore. Pinochet ha aperto la strada al «Washington Consensus» molto prima che esso divenisse una diffusa parola d'ordine e trionfasse nell'intera regione latinoamericana, sia pure in forme meno estremistiche di quanto è avvenuto in Cile. È significativo che la sua morte sia avvenuta nel momento in cui sembra essere venuto meno il sostegno latinoamericano a tale strategia.

1. Il Cile non figura quasi mai sulla stampa internazionale, se non quando accade qualcosa che rimandi a Pinochet. Tuttavia, nel 2006, in un mese e mezzo il «Financial Times» ha dedicato 119

Manuel Riesco

- articoli allo sciopero dei minatori di Escondida e quattro titoli in prima pagina.
2. Prima del 2004, queste compagnie avevano cercato protezione sotto la clausola di «invariabilità fiscale» prevista per gli investitori stranieri, che chiedeva il pagamento del 42% su tutti i profitti dichiarati (e, successivamente, non dichiarati del tutto). Nel momento in cui il rialzo del prezzo del rame rendeva impossibile continuare a evitare la tassazione, «Royalty 2» ha ridotto tale tassa al 40%.
 3. Il tasso di cambio era di circa 700 pesos cileni per un euro.
 4. «La Alameda» è il termine più comune usato per indicare l'Avenida Libertador Bernardo O'Higgins, una delle vie principali di Santiago [N.d.T.].
 5. I sobborghi più poveri di Santiago [N.d.T.].
 6. Una modesta percentuale di impiegati (meno del 4%), fra cui le forze militari e coloro che nel 1981 non hanno aderito al nuovo sistema, continuano a pagare i contributi alla vecchia Cajas de Previsión. Il resto dei lavoratori è iscritto all'AFP.
 7. Fra il 1989 e il 1997, il PIL è cresciuto dell'80% rispetto al 1986, e di un altro 33% fra il 1997 e il 2005, rispetto al 1996. Ciò significa che dal 1990 al 2005 è cresciuto complessivamente di 2,3 volte. Nel 2006, la crescita è scesa ad appena il 4%, ma si calcola che possa arrivare al 6-7% nel 2007 e nel 2008.
 8. *L'esperienza della modernità*, il visionario saggio di Marshall Berman, risulterebbe molto istruttivo agli occhi di un lettore dell'odierna Santiago.
 9. La controversa legge emanata dopo l'11 settembre 2001 in materia di sicurezza nazionale [N.d.T.].